

## LA CARRIERA DI UN CANE SCIOLTO

Brescia, 2005.

Questo breve racconto della mia storia di universitario serve solo a spiegare la natura del mio odio personale, oltre che politico, per l'istituzione per la quale lavoro (peraltro, per fare questo lavoro ho lasciato, benché senza rimpianti, un posto di funzionario presso il Ministero dell'economia e delle finanze). Non si tratta di puro egocentrismo, né di un caso che vorrebbe essere rappresentativo della vita degli altri colleghi universitari. Al contrario, le persone che io forse potrei rappresentare sono generalmente bloccate alle porte d'ingresso dell'università. Ma allora che importanza può avere la storia di un caso isolato? Secondo una concezione diffusa (ma non per questo convincente) sono i grandi numeri che contano, non i casi individuali. Ebbene, è proprio in virtù dei grandi numeri che mi permetto di raccontare il mio caso. Se è vero che l'esperienza insegna qualcosa, credo che in materia di procedure concorsuali all'università potrei essere tranquillamente fatto professore *honoris causa*. Ho infatti maturato una lunga esperienza di concorsi universitari, ovviamente sempre dal lato dei candidati, certamente superiore a quella di qualsiasi commissario di concorso e, come d'altronde mi è anche accaduto in alcuni concorsi, in questa materia potrei dare lezioni anche ai più anziani baroni universitari.

In Italia, i posti di ricercatore e professore universitario si attribuiscono per concorso pubblico. Un concorso per ricercatore dura generalmente tre giorni e prevede due prove scritte ed una orale. I concorsi per professore associato durano invece due giorni e le prove sono entrambe orali. Infine, i concorsi a professore ordinario sono solo per titoli e non ci sono prove da superare. I concorsi sono banditi dalle singole università e le prove si tengono presso le sedi dell'università che ha bandito il concorso. Quasi sempre i concorsi sono ad un solo posto.

Avendo rifiutato la logica baronale per questioni morali e di coerenza politica, ma non avendo rinunciato al desiderio di entrare anch'io nel circolo dei privilegiati pagati per pensare, non ho potuto fare altro che giocare una strategia basata sui grandi numeri. Ho fatto a tappeto tutti i concorsi per ricercatore che uscivano, spendendo soldi e perdendo tempo. Sono anche salito parecchie volte sugli inutili gradini più bassi del podio, dove ho avuto il privilegio di ascoltare quelle belle parole di gratificazione e incoraggiamento che i commissari riservano ai candidati che loro stessi decretano perdenti. Di atleti che si piazzano sempre ma non vincono mai, lo sport ne conosce molti. Ma che ci possono fare gli altri motociclisti se Valentino Rossi si iscrive a tutti i gran premi? Nel mio caso, però, di Valentini Rossi me ne sono visti sfilare davanti tanti, tutti diversi, e io sempre lì ad un soffio da loro.

Finalmente, un giorno di fronte ad un'irregolarità formale veramente grave ho potuto fare un ricorso al Tar (il Tribunale Amministrativo Regionale) e l'ho vinto (per l'esattezza, a causa dell'impertinenza dei commissari che non volevano seguire le indicazioni del tribunale, ho dovuto fare *due* ricorsi, con aggravio di costi e allungamento dei tempi della mia assunzione in servizio). Ovviamente i più illustri cattedratici della mia nuova sede di lavoro hanno sentito il dovere morale di occuparsi personalmente della mia accoglienza e da allora continuano a riservarmi attenzioni veramente speciali.

Ma torniamo ai concorsi. Da buon ricercatore ho cominciato a fare i concorsi per professore associato, sperando anche in questo caso di incontrare commissari così incapaci da commettere errori formali nella redazione dei loro insindacabili verbali. Nel frattempo, però, le norme che disciplinano i concorsi sono cambiate. La norma che mi aveva consentito di vincere il ricorso al Tar è stata abolita e la strategia dei grandi numeri è stata resa illegale. Generalmente anche le norme più infami sono verniciate di qualche contenuto morale, economico o politico, che le facciano apparire come giuste, efficienti o socialmente desiderabili. In questo caso, il legislatore ha invece obbedito ai desideri degli universitari senza mistificazioni. In particolare, è stato introdotto un limite massimo al numero di concorsi che un individuo può fare durante un anno solare: quindici per i concorsi a ricercatore, cinque per quelli a professore. Si tratta evidentemente di un vincolo che lascia indifferenti i portaborse assoggettati alla logica della cooptazione, i quali fanno un solo concorso e lo vincono. Il vincolo è invece operativo per i cani sciolti. Così, ho

ridotto un po' i miei viaggi di piacere in giro per l'Italia, con buoni risultati per i commissari di concorso e per il mio fegato. Oramai, tra concorsi per ricercatore e per professore associato ho superato la mezza piotta, come si dice a Roma (quota cinquanta). Purtroppo, proprio mentre pianificavo i concorsi dei prossimi dieci anni, che finalmente mi avrebbero permesso di sfondare il muro dei cento, è arrivata la Moratti, con la sua bella procedura in due stadi: prima il concorso nazionale per ottenere l'idoneità e poi il concorso locale per l'assunzione vera e propria. Maledette grandezze incommensurabili: e ora come li conto i concorsi?

Nel frattempo, ho pensato che forse le mie convinzioni politiche, che non nascondo affatto nei miei lavori scientifici, potessero contribuire a giustificare l'ostilità dei commissari di concorso nei miei confronti. In effetti, un marxista dai comportamenti anarcoidi che, come metodo di ricerca scientifica, vuole criticare tutto, compresi i meccanismi di produzione della scienza e della cultura, non può certo avere vita facile in un sistema dominato dal pensiero unico liberista, secondo il quale l'economia si studia e basta, ma non si critica.

La legge dei grandi numeri, tuttavia, alla fine mi ha fatto incontrare anche commissioni più aperte all'eterodossia economica. In questo modo ho potuto constatare che, nei concorsi universitari, i baroni rossi non sono affatto rossi, sono solo baroni. Il colore rosso vale unicamente fuori dell'università, quando si deve prescrivere ad altri come organizzare le cose. Ma sul fronte interno, la necessaria missione di resistenza scientifica contro le scuole dominanti, che i baroni rossi si auto-assegnano, non consente loro smagliature nella blindatura dei concorsi. Così mi sono passati davanti anche i peggiori portaborse rossi, non più potenziali premi Nobel, come i loro colleghi dell'economia ortodossa, ma sicuri mancati premi Lenin (se solo questo premio esistesse ancora).

L'umiliazione più grande però me la sono cercata tutta da solo. Siccome il mobbing cominciava a pesarmi un po', con una grossa molletta al naso, sono andato io a cercare i baroni rossi, compresi quelli un po' scoloriti, per chiedere asilo accademico. Forte dei torti subiti, che i miei stessi interlocutori non potevano non riconoscermi (anche se secondo la loro logica baronale "non si poteva fare altrimenti"), ho chiesto dunque una riparazione almeno parziale, un trasferimento in qualsiasi sede che non fosse quella dei miei mobbizzatori. Non dunque un avanzamento di carriera, che pure mi sarebbe spettato se solo i miei interlocutori avessero operato onestamente in sede di concorso, ma la semplice possibilità di svolgere il mio lavoro in un ambiente meno ostile.

Una bella contraddizione morale: dopo aver subito le ingiustizie dei concorsi truccati, ero io ora a chiedere di truccare un concorso (anche se solo per trasferimento di sede). Ben inteso, ho tentato di salvare la mia coscienza almeno a livello formale, nascondendomi dietro la formula "non voglio blindature, voglio solo un concorso aperto" (tanto, mi dicevo, "conosco bene il livello dei miei concorrenti"). Questo dimostra tristemente che anch'io stavo lentamente diventando un vero universitario e, come i miei nemici commissari di concorso, assegnavo importanza solo alle questioni formali (per tutti quelli che non hanno mai pensato di fare un ricorso contro l'università, preciso, infatti, che l'insindacabilità dei commissari impedisce di fatto di appellarsi ad irregolarità di sostanza). Ma i processi di trasformazione dell'individuo prendono tempo. Così, con quel poco di rigore logico che mi rimaneva, non ho potuto mancare di vedere che se i meccanismi universitari prevedono che i posti si creino solo quando c'è già un candidato "papabile", come si dice in gergo (il quale poi, guarda caso, è proprio quello che diventa papa), il concetto stesso di concorso aperto non ha nessun significato. Nella sostanza, quindi, nonostante le attenuanti che mi auto-concedo, ero e rimango consapevole di aver oltrepassato anch'io la frontiera dell'integrità morale.

Ma il mio processo (che in questo mondo purtroppo non avrà mai luogo), può riguardare solo le intenzioni. Infatti, mentre io stavo ancora lì a dibattermi con le mie pesanti questioni logico-morali, le baronie a cui mi ero rivolto mi hanno prontamente offerto le loro risposte inoppugnabili. I baroni rossi più progressisti mi hanno spiegato che il mio reclutamento avrebbe turbato i delicati equilibri interni tra 'scuole di pensiero', faticosamente raggiunti attraverso grandi manovre diplomatiche. I baroni bianco-rossi, legati alla tradizione catto-comunista, evidentemente più catto che comunista, si sono invece indispettiti del fatto che io stessi lì a testa alta a chiedere giustizia, e non a ginocchia piegate a chiedere l'assoluzione per i miei peccati (di cui ovviamente vado invece fiero). Infine, altri grandi rivoluzionari, sempre presenti quando si tratta di criticare il

mondo, ma totalmente incapaci di criticare se stessi, hanno pensato di darmi una lezione sui meccanismi di funzionamento dell'università: insomma mi hanno invitato a trovarmi un barone a cui portare le borse, prima di avanzare rivendicazioni. E di fronte ad argomentazioni di questo tipo rimane ben poco da controbattere.

Ho pensato allora che il mio look *punk* potesse contribuire ad alimentare le discriminazioni. Avendo ormai rinunciato alla mia integrità morale, ho provato dunque a levarmi anche i miei gingilli più cari, ho lasciato crescere i capelli anche sui lati della testa e ho tentato goffamente di assomigliare agli altri aspiranti universitari. Il risultato di questo esperimento controllato, tuttavia, non mi permette di concludere che i *punk* ricevano discriminazioni particolari nei concorsi universitari.

In questo lungo processo di concorsi, ricorsi e trasformazioni interiori ed esteriori, l'adrenalina da pre-concorso e la bile da post-concorso hanno lentamente lasciato il posto alla calma riflessione sui massimi sistemi. Ho così scoperto la più grande ovvietà, di cui però nessuno scienziato sociale si occupa: mentre i più grandi economisti insegnano che tutte le relazioni sociali si devono flettere al volere del mercato, è proprio il feudalesimo universitario, con la sua impermeabilità ad ogni forma di devianza, a garantire la riproduzione culturale e ideologica del capitalismo.

Sono convinto che quando si raccontano le storie è più bello dare nomi e cognomi. Ma un lungo elenco di nomi di persone e di sedi universitarie servirebbe solo a fare uscire puliti gli altri, quelli che nonostante i grandi numeri non ho mai avuto il dispiacere di incontrare. Senza parlare poi del fatto che il problema non può certo essere ristretto al settore scientifico-disciplinare di "Economia politica" del quale mi occupo, ma è invece generale e riguarda l'università come istituzione.

Ma non ho certo paura delle rappresaglie, perché le subisco già. Il peccato originale (il ricorso al Tar) ormai l'ho commesso e spero solo di poterne commettere altri (scomodando magari anche qualche giudice penale). E spero anche che altri abbiano la fortuna che ho avuto io di poter avere giustizia in un sistema che non tollera intrusioni esterne, ma che arruola persone così incompetenti da lasciare aperte le porte dei tribunali. Ma soprattutto spero che le forze politiche veramente rivoluzionarie che oggi lottano per un altro mondo possibile trovino la forza per liberare il sistema universitario da baroni e portaborse, abbattendo questo sistema feudale, incapace di accettare idee e persone che non rientrano negli schemi precostituiti del mondo esistente. Perché se è vero che un altro mondo è possibile, allora un'altra università è necessaria!

Giulio Palermo